

La presentazione alla Festa del Cinema di Roma

Pif: «Algoritmo, che brutta parola...»

Il nuovo film del regista palermitano: «Il protagonista perde fidanzata e lavoro. E diventa un rider: una nostra comodità per loro è sfruttamento»

Antonella Filippi

Per Pif è stato un giorno mica da ridere: il suo nuovo film, «E noi come stronzi rimanemmo a guardare» - scritto con il fido Michele Astori e liberamente ispirato al *concept* «Candido e la tecnologia», del collettivo I Diavoli, dove Candido non è più il giovane ingenuo del capolavoro di Voltaire ma, piazzato su una sella, fa il rider - è stato presentato come evento speciale alla Festa del Cinema di Roma, ed è andata in onda la prima puntata della nuova edizione de «Il testimone» girata a Lampedusa: «Una "masculiata"», scherza lui. Che questa volta, al cinema, si è concentrato su una «parolaccia» dei nostri tempi: algoritmo. Lui, l'algoritmo, prevede, suggerisce, punisce: «In nome dell'algoritmo facciamo cose illogiche, insensate, con l'aggravante che il 99% della gente non sa cosa significhi. Io utilizzo la tecnologia ma mi preoccupa che la mia vita debba dipendere da un algoritmo e che se lui si ferma, si blocca tutto, manco fosse Dio. Si parla di controllo delle masse a proposito dei vaccini, mi fa ridere. Perché dovrebbero iniettarci un siero se abbiamo già permesso il controllo totale delle nostre vite? Basta scaricare una app...»

Protagonista del film è Arturo (Fabio De Luigi) che perde in un solo colpo fidanzata (Valeria Solarino), posto di lavoro e amici. Per non rimanere anche senza un tetto si adatta a lavorare come rider - uno zaino come appendice del proprio corpo - al soldo di un colosso del *delivery*, Fuuber. Unica consolazione alla sua solitudine? Stella (Ilenia Pastorelli), un ologramma nato da una app sviluppata dalla stessa Fuuber. Insomma, dietro quella narrativa bellissima che chiamano «imprenditore di te stesso», si nasconde una schiavitù digitale. Benessere e alienazione. Profitto senza etica.

Pif, come le si è accesa la lampadina su questo tema?

«L'immagine di quelle persone in bicicletta che pedalano con uno scatolone sulla schiena, mi ha sempre colpito. Ma mai avrei pensato che, nel 2021, si potessero applicare certe condizioni di lavoro. Sono choccati le dichiarazioni intercettate di un manager del settore: «Abbiamo creato un sistema per disperati». Conosciamo il caporalato nei campi, ma i rider ci portano la pizza, una nostra comodità per loro è sfruttamento. Da qui l'idea di farci una commedia».

Mr Fuuber (Eamon Farren), una sorta di Zuckerberg, sostiene che loro

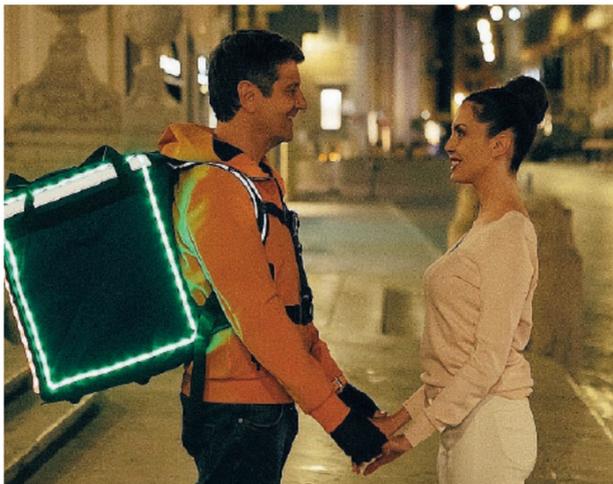


«E noi come stronzi rimanemmo a guardare».

Pif, in alto con Fabio De Luigi, in una scena del nuovo film. A destra, De Luigi nel ruolo dell'attore protagonista con Ilenia Pastorelli

non rubano nulla, che bussano prima di entrare. Siamo noi ad aprire...

«Esatto, loro ti chiedono il permesso, tu fai "accetta" senza leggere a cosa dai il consenso pur di non uscire dal coro dei social. Non è un furto, è un nostro regalo. Mr Fuuber è tutto, rappresenta quei geni delle app, della tecnologia. C'è sempre, però, un contrasto tra la genialità, l'essere moderno, l'aver visione e le condizioni dei



lavoratori. In apparenza il capo ti nomina manager di te stesso, in realtà il sistema ti stritola, ti obbliga, ti rende dipendente e senza tutele. Purtroppo, prima di una pur minima reazione, abbiamo concesso troppo a queste persone».

Si può fare peggio di così?

«In Sicilia diciamo che "cchiù scuru 'i menzannotti un po' fari". Però, purtroppo sì. Non possiamo certo

aspettarci il cambiamento da chi è diventato miliardario con i social. Sono i governi, quello europeo soprattutto, a dover intervenire, a opporsi. Non ho mai creduto a iniziative come quella di boicottare una multinazionale, come non potrebbe funzionare uno sciopero social. Quanto durerebbe? Il film è stato scritto due anni fa ma, invece di invecchiare, è sorprendentemente ringiovanito. La so-

litudine del protagonista - sentimentale e lavorativa - ci ha toccati tutti al tempo del Covid. L'iniziale balletto sulle note di "Faccetta nera" è lì a segnalare la decadenza di gente che balla ignorando la gravità di quella danza. Drammaticamente attuale: niente leggerezza, bisogna indignarsi contro i fascismi, contro chi occupa la sede della Cgil».

Titolo curioso: «E noi come stronzi rimanemmo a guardare»...

«Una con una storia dietro. Questa frase l'ha pronunciata Andrea Camilleri in un suo comizio: "E come diceva il poeta: noi come stronzi rimanemmo a guardare", disse. Mi piacque subito, la inserii in una puntata de "Il Testimone", ma prima chiamai il maestro per sapere il nome del poeta. Non lo ricordava. È un titolo che sarebbe andato bene anche per "La mafia uccide solo d'estate", perché si affibbia bene al popolo italiano che tende a restare a guardare. Lo diceva anche Giovanni Falcone, a proposito del maxiprocesso: alla gente piace stare alla finestra a guardare come finisce la corrida. Avrei voluto evitare la parolaccia ma la resa non sarebbe stata uguale. E poi, violando le regole di Woody Allen, quel titolo è una frase pronunciata nel film da un personaggio».

Il protagonista si chiama Arturo Giammarresi, vecchia conoscenza dei suoi film. Lo ha portato dalla Palermo degli anni '70 de «La mafia uccide solo d'estate» a un'incursione agli anni '40 ai tempi di «In guerra con amore» fino al presente distopico dell'ultimo lavoro...

«Un gioco che continuo a fare per affetto. Arturo Giammarresi è l'uomo che cerca di non affogare, di mantenersi a galla col mare mosso e con tutti i suoi limiti».

Questa volta ha anche ceduto l'identità: non lo interpreta lei ma Fabio De Luigi...

«È vero, succede anche a... James Bond, ma sono sempre io. È faticoso fare il regista e il protagonista, quindi per me ho ritagliato un altro ruolo, quello di Raffaello, e Arturo lo ha interpretato Luigi, la persona giusta, che ha fatto sicuramente meglio di come avrei fatto io».

Pif, il prossimo anno saranno 50...

«Purtroppo sì. Qualche tempo fa, guardando "La mafia uccide solo d'estate" mi sono fatto tenerezza. Nel tempo sono diventato più sgamato, mi sono imborghesito. A 49 anni sono diventato papà. Faccio tutto in ritardo, io. Cinquant'anni? È come se fossero 40».

(ANFI)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libero di Palermo

«Ouminicch», sberleffo tutto al femminile

Simonetta Trovato

PALERMO

Ci sono due donne e una bara. O due donne e una stanza chiusa. O due donne e un inevitabile Godot. Senza nome e senza ruolo, si capisce soltanto che aspettano qualcosa, forse una tragedia, forse un confronto o un duello, o semplicemente un'eliminazione finale. Sedute ai lati di una bara che sa di tabernacolo, nido, tesoro e scatola vuota, forse una delle due ci finirà dentro, o forse no, controllate a vista (o comunque da remoto) da Iddi, inossidabili entità che tutto decidono.

Giuseppe Cutino mette mano ad un testo (bellissimo, tredici anni ma non li dimostra affatto) di Rosario Palazzolo e lo volge al femminile: «Ouminicch» è un sberleffo curioso che scivolava leggero e lo fa tuttora, ricucito sulle spalle di Delia Calò e Viviana Lombardo. Che lo portano in scena in una messinascena molto curata e un nuovo allestimento prodotto dal Teatro Libero di Palermo e pronto ad una breve tournée in Sicilia. Un bel lavoro, che avrebbe di certo meritato più pubblico: perché le due attrici sono veramente nel ruolo, si rimpallano le battute, una partita a tennis in cui la pallina non è di certo l'ovvietà.

Cutino ha lasciato le attrici libere (ma è un po' la sua cifra) e loro si sono adeguate: Delia Calò più marcata ma leggera; Viviana Lombardo più massiccia ma caratterialmente più forte. Si completano a vicenda, si vede che tra le due c'è grande sinergia, ed è proprio questa la scommessa dello spettacolo: come fu tredici anni fa, non potrebbe funzionare se fosse sbilanciato su uno dei due personaggi. Il resto sta tutto nell'intelaiatura: la ritualità ossessiva, l'attesa spasmodica, i piccoli particolari da beghine che poi si trasformano in carnefici, in vittime, in amiche, di nuovo in carnefici che esorcizzano l'incarico trasformandolo in un rituale grottesco da cui è necessario salvarsi.

Uno spettacolo bello e completo che rende omaggio ad un certo tipo di palcoscenico necessariamente assurdo: non c'è alcun riferimento ad una vita reale, i due personaggi pescano da una non-storia e non-quotidianità che sembra sbucare dal nulla. E quando raccontano episodi del passato, lo fanno come se assistessero ad un reality. Misteriosamente sincero. (SIT)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stasera a Monreale. Nicola Luisotti sul podio dell'Orchestra Sinfonica Siciliana con il Coro del Teatro Massimo

«Il Requiem e il Pantocratore: un incontro senza pari»

Per la Settimana di Musica Sacra il direttore toscano con la Messa di Verdi

Sara Paterna

MONREALE

Momento culminante della Settimana di Musica Sacra di Monreale, la Messa di Requiem di Verdi sarà diretta stasera alle 21 nel Duomo da Nicola Luisotti sul podio dell'Orchestra Sinfonica Siciliana con il Coro del Teatro Massimo (maestro del Coro, Ciro Visco) e con la partecipazione solistica del soprano Ailyn Perez, del mezzosoprano Silvia Beltrami, del tenore Matthew Polenzani e del basso John Re-

lyea.

«Il Requiem nella magnificenza del Duomo sotto l'immagine del Pantocratore: un incontro senza pari» sottolinea Luisotti, che ha in passato un evento storico legato al Requiem verdiano per il quale convogliò insieme a San Francisco le orchestre e i cori del San Carlo di Napoli e del teatro americano. «Un grande evento con più di trecento musicisti sul palcoscenico e un teatro straripante. Peccato che non si sia registrato per motivi sindacali. Ci sono anche lì le difficoltà con i sindacati!». Per il musicista toscano in giro per i teatri del mondo, adesso direttore ospite principale al Real di Madrid, dal 2009 al '18 direttore musicale all'Opera di Madrid, ma anche sul palco



A Monreale. Nicola Luisotti, direttore d'orchestra

della Scala e del Metropolitan, a Genova e Tokyo, a Bologna e a Vienna, a Monaco, Valencia, Toronto, Dresda, Los Angeles, gli esordi sono stati siciliani, dai Bellini di Catania al Teatro di Messina. Con il predominio dell'opera italiana anche in America o anche con novità di compositori statunitensi? «Io ho commissionato un'opera a Tullio, la Ciociara, che s'ispira al testo di Moravia e anche in parte al film di De Sica. Vi rientra la nostra storia dopo l'8 settembre che è importante far conoscere alle nuove generazioni. L'opera ha avuto un grande successo. Echi operistici nella sacralità del Requiem verdiano? «Lui tentò di rifuggire dagli accenti del teatro. È un'opera religiosa in cui ha trovato un senso profondo

dinanzi al grande mistero della morte. Due degli interpreti, Ailyn Perez e Matthew Polenzani, hanno cantato per il 20° anniversario delle Torri gemelle». E si sofferma poi Luisotti sui pregi della Sinfonica Siciliana per la quale tiene a sottolineare l'esigenza di un auditorium che ne valorizzi la qualità: «Quest'Orchestra merita molto e si deve fare qualcosa d'importante per lei». Poi per confermare il suo ritratto di mobilità direttoriale indica le sue future tappe, da Amburgo per concerti a Madrid per Bohème, a Vienna a gennaio per Manon Lescaut e a Zurigo per Macbeth. Poi a Bilbao per Rossini, ad Atlanta per concerti con Perlman e quindi a Madrid per Nabucco. (SPA)

© RIPRODUZIONE RISERVATA